PARTE VI

Lo scambio

Prima ancora che sorgesse l'alba di martedì 27 giugno 1944, il giorno tanto atteso per lo scambio, partirono per il Torrione, giudati da Franz e Moro, i venti partigiani che, come precedentemente detto, dovevano raggiungere i luoghi prescelti e appostarvisi.

Essi erano: Leo, Eolo, Verdi, Tony, Ivan, James, Doria, Pantera, Lampo, Fredo, Vento, Fradiavolo, Aquila, Paganini, Spada, Canetta, Barba, Smith. Inoltre Mago, Scapaccino, Terrore e Stalin durante la notte si erano recati nelle prossimità del ponte di Vetto per controllare il movimento dei tedeschi, onde evitare di essere eventualmente colti di sorpresa e alle spalle.

Altri sei, come da accordi stabiliti coi tedeschi, vennero invitati a prepararsi, armandosi solo di rivoltella. La partenza era fissata per le ore 6,10 su di un camioncino. Ad essi impartii bene tutte le istruzioni del caso.

Max e Jim, che erano al corrente dell'operazione mi espressero il desiderio di potervi partecipare. Gradivano portare ad essa anche il loro contributo.

Occorrevano due staffette e, come abbiamo già detto, considerata la familarità che essi avevano delle strade di tutta la zona, decisi di affidare loro quell'importante compito.

Jim si prese quello d'attendere i tedeschi a Traversetolo, presentarsi ad essi, s'era possibile accertarsi dell'esatto contenuto del carico sui loro automezzi e scortarli, precedendoli in moto, fino al Torrione.

Max si assunse l'incarico di sorvegliare attentamente, e di nascosto, la strada. Nel caso avesse visto sopraggiungere dei

prigionieri e della scorta, doveva partire immediatamente ad avvisarci.

Come si può constatare tutte le misure precauzionali possibili furono prese, tale era la nostra diffidenza verso gli avversari.

L'ora fissata per la conclusione dello scambio era ormai prossima e vi era, sia da parte nostra, che da parte di Buck, una comprensibile ansia e tensione.

Quanto a Buck, durante i giorni di permanenza nel reparto, nonostante egli fosse sempre tenuto sotto buona sorveglianza, si era creato fra lui e noi un certo clima di distensione, dovuto anche al suo comportamento.

Quale medico si prestò volentieri alla cura non solo di alcuni partigiani ammalati, ma anche di qualche contadino bisognoso del luogo.

Ciò valse ad attirargli la simpatia e benevolenza dei partigiani del reparto e dei cittadini di Lodrignano.

In altre parole era diventato un prigioniero particolare. Ci eravamo abituati all'idea della sua presenza. Alla sera, prima di ritirarmi, andavo a trovarlo. Così feci anche quella sera.

"Sarà felice capitano! – gli dissi – Questa è l'ultima sera di prigionia. Domani sarà di nuovo un uomo libero. D'ora in avanti, quando ricorderà questa avventura della sua vita, sarà per lei come ricordare un brutto sogno, realmente vissuto.

Voglio sperare che, in avvenire, non dimenticherà il trattamento usato dai partigiani nei suoi confronti e che si comporterà verso i nostri prigionieri in modo analogo".

"Farò del mio meglio – rispose – certamente questi sono episodi della vita che difficilmente si dimenticano". E, dopo una breve pausa, proseguì: "Senta, visto che siete uomini d'onore, avrei un favore da chiedervi". "Dica pure – gli risposi – se si tratta di cosa possibile". "Gradirei che mi fossero restituti la pistola e il cinturone, cui tengo molto", disse.

Mai avevo pensato ad una richiesta del genere; perciò rimasi molto sorpreso.

Mi soffermai un poco a pensare a quella inaspettata richiesta, poi gli dissi: "Di armi veramente ne abbiamo biso-

gno. Penso, tuttavia, che non sia una pistola che ci possa far vincere o meno la guerra. Perciò credo che possiamo restituirgliela. S'intende dopo averla scaricata!". "Va bene, va bene", rispose ridendo. E così, ci lasciammo per rivederci il mattino presto.

La partenza da Lodrignano per il Torrione avvenne nel modo seguente. Davanti viaggiava il nostro camioncino su cui erano sei partigiani componenti la scorta. Essi erano: il capo squadra Brenno, Aramis, Sergente, Stoconof, Iak e Negus. Dietro di esso, a trenta, quaranta metri, sulla Lancia scoperta, prelevata per l'occasione al prof. Marconi di Castelnuovo Monti, seguivano l'ostaggio, il sottoscritto, seduti sul sedile posteriore e il partigiano Lupo alla guida della medesima.

Arrivammo sul posto qualche minuto dopo l'arrivo dei tedeschi. Fermo sulla destra, sul ciglio della strada, c'era il loro camion; davanti ad esso, Jim era ancora sulla propria moto. Quattro soldati e un ufficiale erano già scesi e si erano disposti in fila davanti al loro autocarro.

Il nostro camioncino si fermò sul lato opposto. Immediatamente scesero i partigiani e si schierarono di fronte ai tedeschi. Nel frattempo arrivammo anche noi. Lupo fermò l'auto in mezzo alla strada a pochi passi da loro.

L'ufficiale scattò sull'attenti e salutò militarmente immediatamente seguito dai suoi soldati, e dai partigiani. Dalla autovettura Buck ed io ci alzammo in piedi ricambiando il saluto.

Scesi e m'avviai verso l'ufficiale. Anche egli si spostò al centro della strada venendomi incontro. Ci stringemmo la mano e ci presentammo. "Sono il colonnello Kalkoff", si presentò. Poi si voltò verso Buck, che m'era a fianco, stringendogli calorosamente la mano. Si scambiarono diverse frasi in tedesco, che non capii. Fu Buck che si rivolse a me dicendo: "Allora tutto è pronto, possiamo far scendere i prigionieri?". "Sta bene – gli dissi – e datemi anche l'elenco dei loro nominativi".

Kalkoff tirò fuori dalla sua borsa due fogli, uno dei quali mi consegnò dicendo: "Non è stato possibile trovare tutti i pri-

gionieri che avete chiesto. Sei mancano dall'elenco. Dalle ricerche fatte risulta che non figurano più fra quelli ancora da noi detenuti, o perché già rilasciati o perché trasferiti in Germania. In vece loro però ne sono stati aggiunti altri, e precisamente: una donna di Reggio Emilia, un prigioniero di Parma, due di Savona e due militari di Milano, accusati di aver collaborato coi partigiani".

La donna di Reggio Emilia, altri non era che la "Lina" Dorina Storchi, ed abitava in Via del Portone. Era sposata ed aveva una bambina di tre anni.

Suo marito, Giovanni Ganassi, fino all'8 settembre 1943, si trovava a Udine dove prestava servizio militare. Ivi i tedeschi lo fecero prigioniero e poi lo deportarono in Germania, rinchiudendolo in un capo di concentramento dove morì alcuni giorni prima della fine della guerra.

Nei giorni che seguirono la predetta infausta data dell'8 settembre 1943, i suoi sentimenti di antifascista la portarono ad aiutare e a dare asilo a diversi sbandati.

Colui che più di ogni altro ebbe a beneficiare della sua generosità fu il russo Nicola Nicolai, generosità che poi malamente ripagò. Infatti la denuncia ai fascisti della sua attività clandestina avvenne proprio da lui, dopo che arrestato, al fine di salvare se stesso, rivelò l'attività della Storchi.

Consguentemente la Dorina venne arrestata in casa propria verso la metà di gennaio del 1944 e subito rinchiusa nelle prigioni di S. Tomaso di Reggio Emilia, ove venne più volte sottoposta a durissimi interrogatori e a gravi minace da un capitano della milizia fascista di nome Pilati.

Ma, nonostante ciò, essa seppe mantenersi all'altezza della difficilissima situazione, tanto che al suo aguzzino non rivelò mai nessun nome dei compagni di lotta.

Quando alle 23 del giorno 26 luglio 1944 i tedeschi andarono a prelevarla dalla prigione per condurla nel luogo prestabilito per lo scambio, non conoscendo minimamente il motivo di quella partenza, a quell'ora così insolita per uno dei consueti interrogatori, fu per lei un momento di ansia terrificante.

Il suo pensiero, così come quello delle compagne di prigione, era dominato dalla convinzione che si trattasse di quei tanto temuti e purtroppo ancora diversi prelievi d'ostaggi, destinati alla fucilazione per rappresaglia a tal punto che, nel congedarsi dalle compagne di sventura, non ebbe per esse che parole di raccomandazione per la sua bambina.

Quelle che rimasero, in seguito a ciò, organizzarono una vibrante manifestazione di protesta che durò per parecchio tempo.

Fra gli altri, insieme alla Dorina, vi era anche "Volpe", Vasco Alboni, che allora abitaa a Novellara.

Anch'egli era stato arrestato dai fascisti, in casa propria il 31 dicembre 1943.

A Novellara, quel giorno, erano stati uccisi due noti fascisti del luogo. Siccome egli era considerato un avversario del regime, oltreché un appartenente al movimento partigiano, i fascisti lo arrestarono, accusandolo di aver preso parte all'uccisione dei loro due camerati e di conoscere gli autori del gesto.

Alla vigilia dello scambio si trovava in prigione a Guastalla. Lui pure fu prelevato dai tedeschi da detta prigione all'una di notte. E poiché si trovava nella identica condizione della Dorina il suo stato d'animo era similmente tormentato dagli stessi timori.

Inoltre giova ricordare che faceva parte di questo gruppo di prigionieri anche un pittore di nome Alcide Gualdi, abitante a S. Pellegrino di R.E..

Il raduno di tutti i liberandi avvenne nella cittadella di Parma, attorno alle tre del mattino e fu da tale luogo che due ore dopo partirono verso il Torrione sopra un autocarro.

Giunti a Traversetolo l'automezzo si fermò. Dopo una breve sosta, salì sullo stesso il parroco del paese Don Enzo Pasini. I tedeschi nel frattempo erano andati a prenderlo e lo avevano indotto a seguirli. Egli poi per ragoni a noi sconosciute non presenziò allo scambio, ma si ritirò in disparte.

Tuttavia resta il fatto che per i prigionieri la presenza del parroco venne interpretata come la conferma dell'atroce

dubbio che dominava la loro mente, tanto che Albori, appena lo vide, non esitò ad esternare ai propri compagni di sventura il suo crudele presentimento.

"Ecco – disse con profonda emozione – quello è stato chiamato per assisterci nel momento della fucilazione e per dare a noi tutti l'ultima benedizione". A queste parole, nessuno aggiunse altro. Ognuno rimase assorto nei propri pensieri e pene.

Ci ritirammo dietro l'autocarro tedesco e invitammo i ventiquattro ostaggi a scendere a terra.

A gran parte di essi poco o niente era stato spiegato sulla natura di quel viaggio, ed erano visibilmente impauriti. Ovviamente i loro timori erano più che giustificati. Dubitavano anche dei propri occhi e di quello che accadeva attorno a loro.

Temevano che quella fosse tutta una farsa intesa a mascherare invece una tragica realtà.

Dopo che tutti furono scesi, li chiamai uno alla volta e li esaminai. Notai che quattro di loro si reggevano appena in piedi, appoggiandosi ai compagni. Chiesi loro cosa avessero. Uno di essi si fece avanti piangendo e disse di essere stato torturato. Si tolse la camicia e ci mostrò le orribili scottatue che aveva nella schiena. Analoghe sevizie aveva subito nelle gambe e sotto i piedi. Altri due, imitandolo, ci mostrarono a loro volta i segni delle inumane torture subite. L'ultimo mi chiamò in disparte e mi fece vedere i propri testicoli. Erano lividi ed enormemente gonfi, tanto che ne rimasi impressionato. Affermò che gli erano stati sforacchiati con degli aghi. Chiesi a quei giovani chi fosse stato a ridurli in quelle condizioni. Mi risposero: "Quelli della milizia". L'orrore provato alla vista di quei giovani così seviziati, suscitò nel mio animo una reazione tale, che mi voltai di scatto verso Kalkoff e gli dissi: "Lei non mi restituisce degli uomini, ma dei moribondi, si vergogni di questi atti inumani". "Non siamo stati noi tedeschi a commetterli – affermò – in quanto erano prigionieri della milizia". "Ciò non diminuisce la vostra responsabilità – replicai –. Siete voi che comandate ed essi

commettono questi atti brutali col vostro consenso e sotto la vostra protezione". Ci fu attorno a questo dialogo uno scambio violento di parole e la situazione s'era fatta drammatica. "Mi dica – infine gli chiesi – come faccio adesso a prestar loro le cure di cui hanno assoluto bisogno?".

Data la foga con cui le avevo pronunciate a Kalkoff era in parte sfuggito il senso di queste parole, tanto che si rivolse a Buck per sapere meglio ciò che gli avevo detto. Buck, fece la traduzione, poi continuarono un poco a parlare tra di loro.

Alla fine Buck si rivolse a me e mi disse: "Senta. Comprendiamo benissimo la vostra situazione. A tale stato di cose possiamo rimediare così: i due feriti più gravi li ricoveriamo nell'ospedale di Traversetolo. Vi dò la mia parola di prenderli sotto le mie cure dirette, sempre che voi abbiate fiducia in me".

Anche Kalkoff esprimeva il proprio consenso con cenni del capo. Mentre altrove la guerra infuriava, qui la tregua restituiva alla libertà un gruppo di uomini animosi.

In fondo erano questi gli ideali della nostra lotta, gli obbiettivi di giustizia e solidarietà umana che ci si prefiggeva di raggiungere.

Controllata l'identità dei venti prigionieri, del maresciallo dei carabinieri e dei suoi tre militi, ci scambiammo i consueti convenevoli.

Poi ci voltammo per dare, ognuno ai propri uomini, le disposizioni della partenza e vedemmo che i componenti la scorta di ambo le parti confabulavano e gesticolavano allegramente fra di loro. I partigiani stavano fumando sigarette offerte loro dai tedeschi.

Quando i tedeschi si furono allontanati e non si scorgeva a tratti che il polverone che sollevava sulla strada il passaggio veloce del loro autocarro, svanirono in tutti noi e negli ostaggi i timori e le fosche previsioni della vigilia.

Uscirono dalle loro postazioni i compagni incaricati di seguire lo scambio e prevenire ogni sorpresa e ci raggiunsero di corsa festanti.

Fu un abbraccio generale. Le lacrime, che in quel momento rigavano il volto della maggior parte dei prigionieri liberati, finivano per contagiare anche noi.

Erano di nuovo liberi. Liberi di correre ancora fra le case in mezzo agli uomini; liberi di accendere con noi un fuoco nella notte e intonare una canzone.

Erano felici e imbarazzati nel medesimo tempo. Sentivano per noi un debito di riconoscenza ed avrebbero voluto dimostrarci tutta la loro gratitudine per quanto avevamo fatto per liberarli. Ma non avevano sulla da offrire. I militi, dopo la cattura, li avevano spogliati di tutto. Quello che era stato seviziato nei testicoli si trovò in tasca una sua fotografia, che ancora conservo, chiese una penna e vi scrisse dietro queste parole: "A William, in riconoscenza della vita, partigiano Bruno Ferro". Poi me la consegnò abbracciandomi commosso.

Anche noi eravamo felici, ripagati dei rischi, delle ansie patiti.

Con quello stato d'animo e quell'entusiasmo, che eccita lo spirito del combattente dopo aver colto una vittoria, il "Don Pasquino" riprendeva la via del ritorno e il suo cammino di lotta.

Ero così soddisfatto anch'io dell'azione compiuta che i rintocchi delle campane, che giungevano quel mattino al mio orecchio, mi pareva non fossero stati così festanti che per la Resurrezione di Cristo e la natura non si fosse presentata più rigogliosa di allora, con l'oro dei frumenti, il verde intenso dei faggi e dei castagni.

Quello stato di letizia doveva però essere di breve durata. Tre giorni dopo ebbe inizo il famoso e crudele rastrellamento di luglio, che ben conosciamo.

Questa che ho raccontato fu la riuscita operazione che noi conseguimmo con la cattura e lo scambio del capitano Buck, sorretti ed animati soltanto da quei sentimenti di solidarietà umana e da quello spirito che avevamo posto alla base della nostra lotta. "Qualità, queste, che ci distinguono vistosamente dai nostri nemici", disse Lupo, alla fine del racconto dell'episodio, di cui lui stesso era stato uno dei protagonisti.

"Proprio così", aggiunse ancora William, facendo seguire a queste parole un profondo sospiro. Poi, dopo una breve pausa, rivolgendosi a me direttamente, riprese a dire: "Ora puoi ben capire che se predisposi un'azione del genere per salvare altri prigionieri, cosa mai non sarei stato disposto a fare per salvare la vita della mia compagna".

Questo è il senso degli avvenimenti e il loro racconto fedele, come si svolse al tempo della nostra guerra partigiana.

Ho soltanto voluto registrare alcune circostanze, tra le più significative, con il solo intendimento di farle conoscere ai giovani, perché sappiano quali sacrifici dovette pagare la parte migliore del popolo italiano per riconquistare al Paese la libertà, la democrazia e la giustizia sociale e affinché vigilino ed operino costantemente per conservarli nella comunità nazionale.

Questi i fatti vissuti, sofferti, fino in fondo, dai loro protagonisti. Ricordarli è un impegno morale verso i compagni caduti lungo l'arduo cammino della lotta. Coloro che ne furono soltanto spettatori non dovrebbero dimenticare, i giovani invece hanno il diritto di sapere.